

La crisi, prima e dopo la pandemia Covid-19

Luca Raffini, per UNIAUSER - 09 Scienze Sociali, Politiche e della Comunicazione

<https://www.uniausergenova.it/solidarieta-culturale-di-uniauser/>

La pandemia Covid-19 è un evento inaspettato, che ha cambiato profondamente la nostra vita quotidiana, e che avrà impatti sul futuro. Cosa avverrà dipenderà in primo luogo da noi, dalla nostra capacità di reagire, ma ancor prima dalla nostra capacità di capire cosa la pandemia ci dice su ciò che siamo stati fino ad oggi e cosa vogliamo essere da domani. Di riflettere su cosa è entrato in crisi oggi e su cosa era già in crisi, e la pandemia ci evidenzia in modo drammatico.

Una cosa è certa. Concentrandoci sull'Europa e l'occidente, al di là del suo aspetto sanitario, la pandemia ha toccato i nervi scoperti del nostro modello sociale, economico, politico e culturale.

Ci interroga sui nostri modelli produttivi e di consumo, sulla loro sostenibilità e sulla vulnerabilità che producono. Sull'equilibrio tra libertà, uguaglianza e giustizia, tra diritti e responsabilità, tra interesse privato e interesse collettivo. Su un modello di sviluppo, quello neo-liberista, che pone la priorità sulla massimizzazione del profitto, sull'aumento della produzione e del consumo, sulla libertà di impresa e sul rispetto dei parametri economici e finanziari, al prezzo di aumento delle disuguaglianze e di riduzione dei diritti e delle tutele individuali. Su democrazie sempre più appiattite su questi imperativi, cui fanno da contraltare movimenti e partiti sovranisti e populistici, che allo slogan "non c'è alternativa" dei primi, oppongono risposte che fanno leva sulla paura e sul bisogno di protezione, alimentando una guerra tra poveri che ha l'effetto di distogliere l'attenzione dalle cause reali e profonde della crisi economica, sociale e politica che, a ben vedere, ci accompagna da anni.

È così, per esempio, che le scelte effettuate dal governo italiano, di chiudere scuole e università, ma non le attività produttive, se non a pandemia ormai ampiamente diffusa – scelta che ha, con ogni probabilità, contribuito alla stessa – ci spingono a chiederci quali siano le nostre priorità. Una risposta chiara, in tal senso, è quella data da Boris Johnson, che ha detto ai suoi concittadini di abituarsi all'idea di perdere dei loro cari. Ma l'economia può essere fermata. Johnson, come Trump, è stato presto costretto a cambiare idea, ma solo perché hanno capito che il prezzo economico di un mancato lockdown sarebbe stato ancor più alto.

La pandemia ci ha insegnato anche che il nostro sistema sanitario, pubblico, da decenni ritenuto ai vertici tra i paesi sviluppati, ha retto efficacemente anche nei momenti più duri. Grazie all'abnegazione di medici e infermieri, ma anche grazie a una struttura ancor oggi ben più solida e universalista, nonostante tutto, di sistemi come quello statunitense. Ma ci spinge anche a riflettere sulle conseguenze dei tagli alla sanità e delle privatizzazioni, evidenziate, per esempio, dalla riduzione dei posti letto in terapia intensiva.

La pandemia ci dice molto altro. Ci parla della crescente forbice tra tutelati e non tutelati. I dipendenti pubblici e privati, da una parte, che hanno potuto usufruire dello smart working, continuando a lavorare a casa, nella continuità stipendiale, i lavoratori costretti a continuare regolarmente il proprio lavoro, in condizioni di forte rischio – non solo il personale sanitario, ma

anche gli addetti ai trasporti, alla logistica, alla distribuzione. Tra questi i corrieri e i riders, questi ultimi, in particolare, privi di qualsiasi forma di tutela e di protezione. E, infine, tutti quei lavoratori che con il lockdown hanno immediatamente perso – o visto fortemente ridursi – ogni fonte di reddito. Tra questi, le partite iva, i precari, i lavoratori irregolari, che non godono quindi dell'accesso agli ammortizzatori sociali. Insomma, uno straordinario acceleratore di diseguaglianza.

E che dire della mobilità radicale a cui ci eravamo abituati? Chi, fino ad ieri, era abituato a muoversi regolarmente in ambito nazionale ed internazionale, si trova oggi, improvvisamente, nelle condizioni di dovere compilare un'autodichiarazione per uscire a fare la spesa. È possibile pensare che, nell'arco di qualche mese, tutto ricominci come prima? Rivedremo le nostre città, oggi spettrali, invase da torme di turisti, provenienti da tutto il mondo? Da una parte speriamo di sì: la scomparsa del turismo significa, per moltissimi italiani, perdere la principale fonte di sostentamento. Non solo gli addetti al settore turistico e dell'accoglienza, di tipo tradizionale, ma anche chi affitta su AirBnB, ecc. Un'altra parte di noi ha chiaro che la mobilità frenetica a cui siamo abituati non è sostenibile. Ce lo dicono il ritorno dei pesci e dell'acqua trasparente nei canali di Venezia, il rapido miglioramento dell'aria nella pianura padana. Il fatto che, in molti di noi, osservando il traffico ridotto delle nostre città, abbiano pensato quanto gli piacerebbe che fosse sempre così.

E cosa ci insegna, essere costretti all'immobilità, rispetto al rapporto con gli altri? Con i vicini, con il quartiere? A sviluppare una maggiore vicinanza, una maggiore solidarietà, un più spiccato senso di comunità? In molti casi sì. In altri, si è sviluppato un clima di diffidenza e di caccia agli untori che, al contrario, tende a mettere tutti contro tutti.

Questo a livello di relazioni quotidiane, ma a ben vedere questo tipo di riflessione vale anche nel rapporto con la politica. La crisi ci spinge a un maggiore bisogno di confronto, di partecipazione, di collaborazione, o alimenta un clima di diffidenza di paura che ci spinge a cercare protezione in un leader carismatico, e a sfogare le nostre ansie cercando capri espiatori? Anche su questo piano, a ben vedere, la pandemia non fa altro che alimentare tendenze già in atto.

In questi giorni circola la frase "Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema". Un modo efficace per sintetizzare la consapevolezza che dietro la crisi della pandemia c'è una crisi più profonda che non possiamo non recepire. È il momento di ripensare profondamente cosa ci piace e cosa non ci piace della società in cui abbiamo vissuto fino a poche settimane fa, prima di correre a testa bassa per tornare a metterla in scena.

Vogliamo che il mercato, il profitto, la produzione e il consumo rimangano le priorità nell'agenda politica? L'UE ha deciso di sospendere il patto di stabilità e di concedere agli Stati di produrre liquidità, alzando il debito, ma cosa avverrà al termine della pandemia? Torneremo a perseguire la politica dell'austerità? O questo implica un cambio profondo di orientamento?

Vogliamo un welfare capace di accogliere e proteggere tutti i cittadini, anche nell'emergenza, o un welfare modellato sulle esigenze economiche?

Vogliamo una società che costruisce la sicurezza nella partecipazione e nell'accoglienza o nell'isolamento e nella protezione l'uno contro l'altro?

Vogliamo perseguire una crescita cieca o pensare seriamente alla questione della sostenibilità?

Vogliamo una mobilità – per turismo e per lavoro – sempre più radicale, perché funzionale alla crescita dell'economia, o vogliamo pensare una mobilità socialmente ed ambientalmente sostenibile? E oggi, che siamo tutti costretti all'immobilità, riusciamo a comprendere meglio la tragedia delle migrazioni forzate?

Vogliamo, e crediamo, nella prospettiva di una Europa Unita, o crediamo che la ricostruzione dei confini nazionali sia una risposta?

La crisi non è finita, e, soprattutto, non sono terminate le sue conseguenze. Può essere il detonatore che ci porta a una crisi senza ritorno, ma può anche rappresentare l'occasione per fermarci un momento a riflettere, e per portarci dietro alcune cose che abbiamo appreso.

Non da ultimo, a valorizzare e a integrare nella nostra vita quotidiana le opportunità che ci offrono i media digitali per rimanere in contatto e per portare avanti le nostre attività. Dalle video-lezioni alle video-telefonate con gli amici, dalle ricette mediche online ai servizi di e-government e di home banking.

La crisi del Covid-19, insomma, ci ha costretti a modificare il nostro stile di vita, a rallentare i nostri ritmi, e quindi a guardare con un po' di distacco alle nostre abitudini. Può essere un'occasione per pensare che forse, davvero, un altro mondo è possibile, come recitava un'ormai vecchio slogan di movimento.

CARI amici di Uniauser,

Se volete scrivermi questa è la mia mail: luca.raffini@unige.it

Sono benvenuti riflessioni e domande a cui risponderò volentieri,
un caro saluto

Luca Raffini

Dipartimento di scienze politiche – DISPO

Università degli Studi di Genova